



3 novembre 2003

Giovanni 20, 24-31

Il Signore mio e il Dio mio

Noi, come Tommaso, non c'eravamo il giorno di Pasqua. Pur rimproverandolo per la sua incredulità, Gesù si fa vedere anche da lui: è uno dei Dodici, di quelli che l'hanno visto per testimoniarlo a noi. E proclama beati noi che crediamo senza aver visto. Accettando la testimonianza di quelli che hanno visto, facciamo anche noi la loro stessa esperienza: "tocchiamo" e siamo toccati dalle sue ferite d'amore nella celebrazione

- 24 Ora Tommaso, uno dei dodici,
quello detto Didimo,
non era assieme a loro
quando venne Gesù.
- 25 Dicevano dunque a lui gli altri discepoli:
Abbiamo visto il Signore.
- Ora egli disse loro:
Se non vedo
nelle sue mani l'impronta dei chiodi
e non getto il mio dito
nell'impronta dei chiodi,
e getto la mia mano
nel suo fianco,
non crederò affatto.
- 26 E otto giorni dopo
di nuovo erano dentro i suoi discepoli
e Tommaso insieme a loro.
Viene Gesù
a porte sprangate
e stette in piedi nel mezzo



e disse:

Pace a voi.

27 Poi dice a Tommaso:

Continua a portare il tuo dito qui
e vedi le mie mani
e continua a portare la tua mano
e gettala nel mio fianco
e non continuare a diventare incredulo,
ma credente.

28 Rispose Tommaso e gli disse:

Il Signore mio,
è il Dio mio”.

29 Gli dice Gesù:

Perché mi hai visto,
hai creduto?
Beati quelli che non avendo visto,
credono.

30 Certo, molti altri segni fece Gesù
al cospetto dei suoi discepoli
che non sono scritti in questo libro.

31 Questi però sono stati scritti,
perché crediate
che Gesù
è il Cristo,
il Figlio di Dio
e perché, credendo,
abbiate vita
nel suo nome.

Salmo 16 (15)

1 Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

2 Ho detto a Dio: «Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene».



- 3 Per i santi, che sono sulla terra,
uomini nobili, è tutto il mio amore.
- 4 Si affrettino altri a costruire idoli:
io non spanderò le loro libazioni di sangue
né pronunzierò con le mie labbra i loro nomi.
- 5 Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.
- 6 Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi,
è magnifica la mia eredità.
- 7 Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio cuore mi istruisce.
- 8 Io pongo sempre innanzi a me il Signore,
sta alla mia destra, non posso vacillare.
- 9 Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
- 10 perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro,
né lascerai che il tuo santo veda la corruzione.
- 11 Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

È un brano contemplativo quello di questa sera ed è bene introdotto da questo Salmo che abbiamo pregato. È un Salmo che è intonato alla Risurrezione e vorrei evidenziare soprattutto il secondo versetto, l'equivalente dell'esclamazione professione di fede di Tommaso: il v. dice: "Ho detto a Dio: sei tu il mio Signore". È l'affermazione, la professione di fede di Tommaso, al termine di un percorso forse misterioso per noi, ma è noto, è conosciuto dal Signore, conosciuto e predisposto da Lui.

Abbiamo visto in questo capitolo 20 le varie tappe, i vari ingredienti del cammino di fede in Gesù Risorto.



- Il primo è che il sepolcro deve essere vuoto e Pietro lo constata. Se non è vuoto, non è risorto.
- Il secondo che anticipa la nostra fede per noi che non abbiamo visto, è quello del discepolo amato, che vede il sepolcro vuoto e capisce che è risorto, appunto perché ciò che fa capire il Risorto è l'amore, per un semplice motivo: se tu ami una persona ce l'hai dentro e se ce l'hai dentro è presente; se è presente la ami, e se la ami, la vedi. Perché se anche il Signore è risorto e si mette lì davanti a te e tu non lo ami, non lo vedi non ti è presente, anche se è lì non lo riconosci. È l'amore che riconosce.
- Così vediamo nella Maddalena, la tappa successiva, lei che lo cerca, è la sposa che lo ama e lo abbraccia e sente il suo nome e dice il nome del Maestro. È l'incontro prototipo della fede, questo incontro d'amore in cui il Signore dice il mio nome e io lo riconosco in questo nome che dice e dico il suo. In questa intimità.
- Poi abbiamo visto la volta scorsa l'ultima tappa del cammino di fede che è rappresentato dalla comunità, non è più singolo, la stessa Maddalena è inviata ai fratelli perché il Figlio ci manda dai fratelli e allora c'è l'esperienza del risorto che sta in mezzo alla comunità, che dà pace, dà gioia e dona loro la sua stessa missione, il suo Spirito, il suo amore e il suo perdono da portare al mondo intero.

Quindi, per sé, la vicenda sarebbe chiusa, perché a questo punto gli Apostoli continuano l'opera del Figlio e diventano loro stessi figli.

Però rimane aperto un problema: e chi non c'era allora? Noi non c'eravamo allora. Ecco allora l'episodio conclusivo che è quello di Tommaso che non c'era, come noi.



E questo episodio ci fa capire in cosa consiste la fede. Per fortuna non c'era, come noi, così vediamo in lui ciò che siamo anche noi. E la fede nella Resurrezione è sostanzialmente uguale per i discepoli primi che l'han vista e per noi che non vediamo. È un incontro con il Signore nell'amore che ti cambia la vita. Il fatto che loro l'abbiamo visto è unico e irripetibile, perché erano presenti in quel periodo storico ed ogni fatto avviene solo una volta ed è irripetibile. Però c'è qualcosa di comune e di trasmissibile in questa esperienza. Ciò che è comune è che loro hanno riconosciuto il Risorto dalle sue ferite e hanno ricevuto il suo Spirito, hanno ricevuto la sua missione, sono nati a vita nuova e vivono la vita nuova ed è risorto in loro e loro stessi sono risorti. E questo è ciò che è comune alla nostra fede e alla loro. Perché anche avrebbero potuto vederlo e non riconoscerlo, come di fatto all'inizio era.

C'è qualcosa di irripetibile nei fatti, ma anche di molto trasmissibile, perché ogni fatto diventa presente nel racconto. Quando ti racconto un fatto vero, tu quel fatto lo conosci e diventa tua esperienza di vita attraverso il racconto.

E la parola di una persona ti rende presente la persona che parla, se a te interessa; se no, la escludi. E allora il Signore è ancora presente nella sua Parola, nella sua Parola che diventa Spirito e Vita, cioè ti comunica la stessa esperienza che ha comunicato ai primi, diventa la tua vita e trasforma la tua vita e fa sì che la tua vita sia testimonianza viva del Vivente.

Quindi il Signore è presente ancora a noi nella Parola, nel Pane e nella Comunità che vive lo stesso amore e lo annuncia. Però è una comunità che non semplicemente annuncia a parole, annuncia la vita nuova che ha ricevuto proprio grazie all'incontro.

E necessariamente la nostra fede è fondata su questa Parola, cioè sulla testimonianza altrui. E d'altronde tutta la nostra cultura è fondata sulla testimonianza altrui. Cioè tutto quello che ho imparato, l'ho imparato da altri; se non credo a quello che loro hanno sperimentato, non lo sperimenterò mai. Se invece mi affido a



ciò che dicono, posso io stesso vedere che è vero in prima persona. E quindi attraverso la Parola faccio la stessa esperienza di chi l'ha fatta prima di me, che me la comunica con la sua Parola.

E allora vediamo il racconto di Tommaso.

Giovanni 20, 24-31

²⁴ Ora Tommaso, uno dei dodici, quello detto Didimo, non era assieme a loro quando venne Gesù. ²⁵ Dicevano dunque a lui gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore". Ora egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi e non getto il mio dito nell'impronta dei chiodi, e getto la mia mano nel suo fianco, non crederò affatto. ²⁶ E otto giorni dopo di nuovo erano dentro i suoi discepoli e Tommaso insieme a loro. Viene Gesù a porte sprangate e stette in piedi nel mezzo e disse: "Pace a voi". ²⁷ Poi dice a Tommaso: "Continua a portare il tuo dito qui e vedi le mie mani e continua a portare la tua mano e gettala nel mio fianco e non continuare a diventare incredulo, ma credente". ²⁸ Rispose Tommaso e gli disse: "Il Signore mio, è il Dio mio". ²⁹ Gli dice Gesù: "Perché mi hai visto, hai creduto? Beati quelli che non avendo visto, credono". ³⁰ Certo, molti altri segni fece Gesù al cospetto dei suoi discepoli che non sono scritti in questo libro. Questi però sono stati scritti, ³¹ perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate vita nel suo nome.

Questo racconto di Tommaso fa da anello di congiunzione tra i primi che hanno visto perché c'erano e noi che non l'abbiamo visto perché non c'eravamo allora e dobbiamo credere alla testimonianza altrui.

E prima ci si presenta, nei versetti 24-25, Tommaso che non era con loro e quindi per principio non crede alla testimonianza e neanche alla vita nuova della Comunità che è radicalmente cambiata dall'incontro con il Risorto. E vuol vedere e toccare di persona. Quindi rappresenta l'incredulità della testimonianza.



Poi ai versetti 26-27, Gesù viene, otto giorni dopo, cioè dopo otto giorni, lo stesso giorno della settimana che è la domenica, è il giorno dell'Eucaristia, anche lui c'è.

E il Signore torna, come torna ogni volta che si celebra l'Eucaristia, ogni volta che ci si trova tra fratelli, Lui è in mezzo a noi.

E dice a Tommaso di toccare e di guardare. E Tommaso finalmente crede, perché personalmente guarda e tocca. D'altronde era necessario per lui, se voleva essere tra i primi testimoni oculari, vedere e toccare, se no non avrebbe potuto testimoniare.

E Gesù però lo rimprovera dicendogli: *“tu vedi, perché hai creduto”*. C'è qualcosa di più grande; è la beatitudine riservata a noi che veniamo dopo, noi che crediamo sulla testimonianza della comunità. E attraverso questa testimonianza e la fede nella Parola, facciamo la stessa esperienza dei primi, cioè noi stessi risorgiamo a vita nuova.

E poi alla fine, ai vv. 30 e 31, c'è la conclusione del Vangelo, scritta dall'autore che dice perché ha scritto il Vangelo. Lui sa di essere l'ultimo testimone oculare della tradizione apostolica, e allora motiva il suo scritto, praticamente dicendo: ciò che noi abbiamo visto, ve l'abbiamo raccontato; ma ciò che noi abbiamo visto era il segno di ciò che abbiamo capito nello Spirito. Così il racconto che io vi faccio è un segno grafico, è la Parola che, se voi l'accogliete nello spirito, vi fa fare la stessa esperienza di fede.

Quindi ci sono grossi temi questa sera e cominciamo a vederli per ordine.

Ora Tommaso, uno dei dodici, quello detto Didimo, gemello, non era assieme a loro quando venne Gesù.

Tommaso è uno dei dodici e Giovanni non usa mai la parola “i dodici”, se non rarissime volte – dopo il dono dei pani e qui – in genere preferisce il termine “discepoli” che è più ampio. E quando dice “uno dei dodici”, parla solo di Giuda e di Tommaso.



E “uno dei dodici” è il prototipo sempre di tutti e dodici. Quindi Giuda e Tommaso sono il prototipo degli apostoli e dei discepoli successivi, cioè di noi.

E questo Tommaso è chiamato Didimo.

Didimo vuol dire “gemello”. E Tommaso, innanzitutto è gemello di Giuda. Uno dei dodici come lui, che non era con gli altri quando Gesù è risorto. Era uscito nella notte, dopo che Gesù aveva donato il suo pane, il suo boccone, la sua vita e anche Tommaso è fuori nella notte, lontano dalla Comunità, nella solitudine.

Quando Dio creò il mondo, dopo ogni opera disse: “*Vide che era bello*”. Quando creò l’uomo, disse: “*vide che era molto bello!*”, al capitolo primo. Al capitolo secondo, si ricrede e dice: “*Non è bello che l’uomo sia solo!*”. Cioè la solitudine è il male più radicale che esista ed è la radice di tutti i mali e significa vivere il proprio limite come luogo di isolamento dagli altri invece che come luogo di comunione.

E Tommaso è gemello di Giuda, perché vive la sua solitudine, il suo limite, come luogo di divisione dagli altri. Forse perché era più coraggioso degli altri; lui non c’era, aveva avuto il coraggio di uscire. Quindi in questo è gemello di Giuda. Poi è anche gemello di tutti noi. Noi non c’eravamo allora. Anche lui non c’era e lui è giunto alla fede. Anche noi dobbiamo giungere alla fede. Quindi rappresenta un po’ tutti noi che non c’eravamo e giungiamo alla fede, rappresenta quindi il nostro travaglio per giungere alla fede.

E poi soprattutto è gemello anche di Gesù. È la sua anima gemella, il suo *alter ego*. Di fatti è disposto a morire a fianco di Gesù, l’unico: quando Gesù va a Gerusalemme per far resuscitare Lazzaro e gli dicono: “Ma lì ti vogliono uccidere”, e lui risponde agli altri: “Andiamo anche noi a morire al suo fianco”. È coraggioso. Sfida anche la morte. Ama davvero Gesù. Però lo ama senza speranza. E l’amore senza speranza si chiama anche inferno. Cioè lui pensa che la morte sia la parola definitiva. Lui vuole andare dove



Gesù va, e domanda nell'ultima cena a Gesù: "Dove vai?" Pensa che Gesù appunto vada verso la morte, che la morte sia il destino comune dell'uomo. Invece Gesù non va verso la morte, Gesù torna al Padre, proprio facendosi solidale con i fratelli fino alla morte. E facendo della morte il luogo della comunione con il Padre e coi fratelli.

E Tommaso vedrà la via che percorre Gesù e la vedrà e la toccherà proprio attraverso le ferite. Cioè deve imparare a conoscere che c'è un amore più forte della morte, per cui riceve senso anche il nostro morire e il nostro vivere. Lui invece vive nell'orizzonte della morte e basta. È eroico, è disposto anche a morire, però lì tutto è finito. Gli altri gli dicono che è risorto, ma lui non crede che è risorto: "Ma noi siamo cambiati radicalmente, siamo risorti anche noi!" "Non m'interessa! L'unica cosa sicura è che si muore".

Quindi ci è molto vicino e per principio non crede alla testimonianza. Che tra l'altro, l'errore non è non credere alla testimonianza - bisogna essere anche critici con la testimonianza altrui! - però se per principio non credi alla testimonianza, vuol dire che per te nessuna parola ha valore, quindi devi cancellare la parola in tutti i rapporti umani. Se cancelli la parola cancelli tutti i rapporti umani, cancelli tutta la storia, tutta la cultura, tutta l'arte, tutta la filosofia, tutta la politica, tutta l'economia - è poco male in certi campi, in altri invece è molto male! - perché tutta la nostra esistenza è sul rapporto di fiducia nella parola.

E lui nega per principio che la parola abbia valore. Per lui l'unica parola sicura è che si crepa. Quindi era disposto anche a fare anche quello. Quindi è anche un uomo eroico, titanico, ma disperato.

E in questo probabilmente è gemello nella parte più profonda di noi. Che sotto sotto, anche rimuovendola, cerchiamo come unico orizzonte, che tutto finisca. Poi però siccome, tutto sommato, siamo fatti per qualcosa di buono, allora siamo disposti anche a dare la



vita per certi valori, però in modo disperato. È una figura molto grande questo Tommaso! È gemello. E diventerà poi il vero gemello di Gesù mediante la fede, cioè uguale a Gesù; Gesù diventa il “suo” Signore, il “suo” Dio.

Lui non era “con”.

In realtà questo suo non essere “con” è importante. Non essere tra gli altri. E gli altri erano lì ammucchiati dalla paura. Lui invece riesce anche a rimuovere la sua paura e dice: voi siete vigliacchi... E se ne va da solo. Cioè non accetta neanche la condizione naturale di tutti gli uomini, rimuove questo fatto. E vive la sua solitudine mortale in modo eroico e tragico. È l’incredulità assoluta sulla possibilità di una vita di amore che possa essere la Parola definitiva.

E se non è insieme ai fratelli, non può incontrare il Figlio. Perché Dio che è amore e relazione lo incontra stando con i fratelli. Anche condividendo il limite e la paura e la morte. Ma facendo, di questo, il luogo di simpatia e di comunione, non di rimozione.

La testimonianza degli altri e la obiezione, è l’inizio del travaglio sofferto di Tommaso.

Dicevano a lui gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore”. Ora egli disse loro: “Se non vedo nelle sue mani l’impronta dei chiodi e non getto il mio dito nell’impronta dei chiodi e getto la mia mano nel suo fianco, non crederò affatto”.

Gli altri gli dicono: “Abbiamo visto il Signore!”.

È la stessa professione, è l’annuncio dell’esperienza della Maddalena agli Apostoli – gli Apostoli non hanno creduto alla Maddalena – ora è lo stesso annuncio che gli altri fanno a Tommaso.

In questo annuncio evidentemente, non c’è semplicemente il racconto della loro esperienza, perché se uno mi racconta la sua esperienza: “Io ho visto il Signore”, gli dico: “Beato te!”. Questo



annuncio corrisponde a un fatto fondamentale: il Signore si è fatto vedere donando a loro la pace, la gioia, lo spirito, la missione verso i fratelli di portare perdono a tutti.

Quindi questa parola *“Abbiamo visto il Signore”* significa che la loro vita è cambiata radicalmente. Cioè:

- *“vedere il Signore”* vuol dire *“cambiare la vita”*;
- *“vedere il Risorto”* vuol dire *“risorgere”*;
- *“vedere la luce”* vuol dire *“nascere”*;
- *“toccare il fuoco”* vuol dire *“bruciare”*!

Quindi è la loro stessa vita che è una vita nuova, che si esprime in questo: *“L’abbiamo visto!”*. La visione di Dio è la vita dell’uomo.

E Tommaso non crede, per principio, né alla Comunità, né alla novità di esperienza, né alla possibilità di una vita nella riconciliazione, nella gioia, nell’amore, nel perdono; dice: *“io non ci credo!”*.

Quindi non è solo che non crede alle parole, non crede a ciò a cui corrispondono le parole, cioè la Comunità che vive la vita.

Perché il luogo dell’esperienza di Dio è sempre la Comunità.

Quando gli apostoli fanno l’ultima domanda a Gesù che ascende in cielo: *“È questo il momento in cui instaurerai il Regno di Dio?”*, perché finora non ci siamo riusciti, Gesù risponde: *“Non sta a voi sapere i tempi”*, invece una cosa dovete fare: *“siate miei testimoni, fino agli estremi confini della terra, nella forza dello Spirito”*.

Cosa vuol dire Testimone? Testimone è il martire, colui che si ricorda, colui che vive nella sua esistenza il Signore.

E allora quando dice: *“siate miei testimoni”* vuol dire che la loro vita è la stessa vita del Signore Risorto, perché ha lo stesso Spirito, lo stesso perdono.



E la testimonianza cristiana non è andare in giro ad annunciare Gesù a tutti! Se andiamo in giro ad annunciarlo con certe facce, lo screditiamo! O se andiamo in giro ad annunciare Gesù per fare delle crociate, è meglio non farlo!

La testimonianza cristiana è la nostra vita trasformata che vive nell'amore per i fratelli; e l'amore ai fratelli fa chiedere: "Come mai tu sei così contento?, come mai tu sai amare così gratuitamente? come mai mi sembri che vivi e non sei morto come me?" Allora, come dice Pietro nella sua lettera, *"allora rendi conto della bella speranza che è in te"*. Siccome tu vivi la vita nuova e vivi la comunione con il Risorto, tu vivi in lui e lui in te, l'altro vede questo e allora il Risorto lo testimonia. Perché la testimonianza non sono parole a secco, se no sono pericolose! Se no, vuol dire vendere prodotti per imbrogliare la gente. Mentre la testimonianza è proprio una vita, è il martirio, appunto!

Lui dice: *"se non vedo nelle sue mani l'impronta..."*. L'impronta in greco significa "impressione", vuol dire "colpo", vuol dire anche "sigillo". Quel buco dei chiodi che ha colpito il Signore è il sigillo della sua identità divina, è l'autenticazione che Lui è Dio.

Proprio nelle sue ferite d'amore si rivela Dio.

E lui vuole mettere dentro il dito, e mettere la mano nel fianco trafitto. È segno di incredulità, perché dice "voglio toccare e vedere di persona", ma è anche desiderio di comunione profonda. E far l'esperienza del Risorto è proprio immergersi, battezzarsi. È da questa ferita che nasciamo ed è entrando lì che trovi l'amore di Dio che è principio della vita. Ed è lì che respiri la vita! Quindi è giusta la sua esigenza.

Non crederò se non faccio questo.



Tra l'altro suppone che le ferite siano aperte ancora. Dopo tre giorni sono aperte, effettivamente! E dopo otto giorni ancora, sono ancora aperte.

Però sotto c'è un mistero profondo: queste ferite del Crocifisso sono sempre aperte! Perché da lì esce Dio verso l'uomo e da lì l'uomo entra in Dio. Sono il luogo di comunione tra l'uomo e Dio. Lì noi scrutiamo il mistero di Dio e da lì il mistero di Dio, nel suo amore, esce verso di noi.

E dobbiamo ringraziare Tommaso che non c'era e non vuol credere, perchè così almeno ci troviamo un buon gemello.

E lui vuol fare anche l'ardito, vuol fare proprio l'esperienza di queste ferite, che tra l'altro resteranno aperte fino a quando non sarà entrato l'ultimo degli uomini. Allora si chiuderanno.

Un accenno alle ferite che restano ancora aperte: mi fanno venire in mente una preghiera medioevale: "Anima di Cristo", dove si prega appunto di trovare rifugio e difesa nelle sue ferite.

Otto giorni dopo, di nuovo erano dentro i suoi discepoli, e Tommaso assieme a loro. Viene Gesù a pronte sprangate, stette in piedi nel mezzo e disse: "Pace a voi".

Otto giorni dopo, vuol dire "oggi otto". Siamo quindi alla domenica dopo la domenica di Pasqua, dopo quel giorno, che è il giorno del Signore, e ormai, per sé, viviamo sempre in quel giorno, e quando la comunità si trova riunita la domenica, nella memoria della Passione del Signore, ecco che ha davanti le sue ferite, le sue piaghe, il suo amore estremo e lì attinge la propria vita. Ed è per questo che bisogna sempre fare Eucaristia, dice Paolo, in ogni cosa, perchè in ogni cosa dobbiamo trovare la comunione con Lui fino a quando, appunto, saremo noi stessi Eucaristia.

E otto giorni dopo c'è anche lui. E anche noi ci siamo otto giorni dopo. Viviamo ormai sempre in questo giorno. E ogni volta che andiamo a celebrare l'Eucaristia, ci troviamo in questa



situazione, ci vengono ripresentate le ferite del Signore, questa è l'Eucaristia: facciamo memoria della sua Passione per noi. E il Vangelo che leggiamo è un ricordo di un aspetto della sua vita che comprendiamo alla luce della Croce, che è il mistero della Gloria, dell'Amore, della Resurrezione.

Quindi anche Tommaso, otto giorni dopo, c'è. E i discepoli sono dentro, ancora a porte sprangate, come la volta scorsa. La volta scorsa però erano sprangate per paura. Ora invece non è più un sepolcro quella Comunità, è piena di gioia, di pace, di Spirito, di perdono e questa separazione dal mondo non è divisione dal mondo, semplicemente non sono dal mondo, ma sono per il mondo e lì si trovano insieme questi fratelli riuniti per poi uscire nel mondo verso gli altri, annunciando e testimoniando.

E Gesù sta nel mezzo e dice: *"Pace a voi"*. Come la volta precedente. E si suppone che dicendo *"Pace a voi"*, dica anche il seguito: *"Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi; accogliete lo Spirito Santo, a chi perdonerete i peccati saranno perdonati"*. Cioè ogni volta che noi celebriamo l'Eucaristia facciamo l'esperienza del Cristo Risorto con tutti i doni della pace, della gioia, della missione, dello Spirito e del perdono. Ed è ciò che ci fa uomini nuovi.

E quindi ogni otto giorni torna. E torna sempre l'ottavo giorno, e ogni giorno ormai è quel giorno. Tant'è vero che quando leggiamo il Vangelo si dice sempre: *"In quel tempo"*. Anche se non è vero che comincia così. Perché, ogni volta che leggi, tu vivi in quel tempo, perché il racconto ti rende contemporaneo al fatto se tu lo vuoi e tu stesso vivi quel fatto e quel fatto diventa tuo ricordo, tua vita. Quindi il Vangelo mi riporta sempre a quel giorno, perché ormai è il giorno senza tramonto.

Mi piace sottolineare il fatto che Gesù due volte in precedenza e qui è la terza volta, più che dire, annuncia e dona la



pace, con quello che segue: scioglimento dal male, dai peccati. Pace a voi! Tre volte.

Poi dice a Tommaso: “Continua a portare il tuo dito qui e vedi le mie mani. E continua a portare la tua mano e gettala nel mio fianco, e non continuare a diventare incredulo, ma credente.

Gesù prima si rivolge alla comunità, poi a Tommaso all’interno della comunità e vedremo il perché dal finale.

E gli dice: “*continua a portare il tuo dito, qui*”. Imperativo presente, cioè vai avanti, continua.

Questa circonlocuzione interattiva dice l’intensità, la partecipazione del toccare, sperimentare. Tre volte si dice: “continua”, il dito; “continua”, la mano; poi al negativo, “non continuare” a diventare incredulo.

In greco sono imperativi presenti che indicano la continuità di un’azione.

Gesù dicendo così a Tommaso, cosa gli fa capire? Gli fa capire che Tommaso gli era presente anche quando lui non era lì e che lo conosce e conosce il suo desiderio e viene incontro al suo desiderio che lui riteneva impossibile.

Tra l’altro, Tommaso dicendo: “*Non credo se non metto le mani...*” ha una grande onestà intellettuale; non crede per principio, però è disposto a cambiare parere, se i fatti sono evidentemente contrari. Un’onestà molto rara, perché noi ci teniamo le nostre certezze qualunque siano i fatti. Pronto a essere smentito dai fatti, ma solo dai fatti.

Quindi Gesù gli mostra che era presente anche quando Tommaso era assente; conosce il suo desiderio e soprattutto gli viene incontro – Gesù è umile, è disponibile – e gli dice: *vieni, tocca, metti...*



E tra l'altro è un'esortazione al lettore. Anche noi otto giorni dopo siamo invitati a vedere e a toccare queste ferite. Anche noi nell'Eucaristia siamo chiamati a contemplare il Trafitto. È da questa contemplazione che nasce qualcosa dentro di noi. Perché c'è un vedere e un toccare materiali, ma soprattutto cosa avrà sentito Tommaso, dentro, mettendo dentro il dito, mettendo dentro la mano? Ed è quella l'esperienza del Risorto! Perché, per sé, i chiodi nelle mani li hanno visti anche coloro che glieli hanno piantati, anche la lancia. E invece c'è un vedere e un toccare spirituale che è essere toccati da questa contemplazione. Ed è in questa contemplazione che tu entri nel mistero di Dio.

E tutta l'opera di Giovanni, per sé, terminava già dicendo: *"E contempleranno colui che hanno trafitto!"*. Ed è quello che ci viene riproposto ogni otto giorni. E ogni volta che siamo lì, viviamo quel tempo e siamo chiamati a fare la stessa esperienza.

E quella che è stata l'esperienza materiale di Tommaso - vedere e toccare le ferite di Dio, fino a essere toccato interiormente lui ed essere cambiato da queste ferite, perché ha capito l'amore del Signore - è ciò che siamo chiamati a fare anche noi. È l'incontro con il Risorto, cioè con il suo amore.

E bisogna entrare in queste, battezzarsi, immergersi. Ed è lì che noi entriamo in Dio! Perché Dio lo possiamo conoscere solo da lì, dalle sue ferite d'amore e Dio non può essere che Crocifisso. Un Dio morto in Croce per amore è davvero la morte di ogni dio che noi pensiamo, affermiamo e di ogni dio che noi neghiamo. Chi l'avrebbe mai pensato un Dio così?

Ed è un Dio che fa vedere che c'è un amore più forte della morte. Ed allora ha senso il nostro esistere, il nostro morire, come luogo di immersione in un amore più grande di tutto. Allora si sa perché si è al mondo. Altrimenti non ha senso il vivere senza queste ferite!



Queste ferite che, dicevamo, resteranno aperte fino a quando non entrerà l'ultimo suo fratello che è mortalmente ferito dalla paura di morire. *Continua a mettere lì.*

E poi termina: *“Non continuare a diventare incredulo, ma credente!”*.

Credenti o non credenti non è che si nasce, si diventa. In tutti noi c'è il seme della fiducia, che è il seme del Figlio, che vive dell'amore del Padre e dei fratelli, siamo fatti per questo! È l'unica vita sensata! Ma c'è anche il seme della sfiducia, del divisore, che ci divide dal Padre e dai fratelli, ci chiude nella solitudine e nella morte. Sta a noi coltivare o l'uno o l'altro.

Se stiamo da soli coltiviamo il seme della morte. Se siamo con gli altri, in qualunque modo, impariamo a coltivare quello della fiducia.

Per questo, Tommaso, quel giorno che era con gli altri può diventare credente. Tutti però partiamo dall'abisso della non credenza, perché tutti sperimentiamo una solitudine radicale che, o cerchiamo di superare stando con gli altri, oppure ci chiude nella tomba.

E quindi a noi la scelta di stare con gli altri o no. Perché il Signore sì lo vedo, lo sento nella parola, lo vedo nel pane della vita, ma lo tocco nei fratelli che sono il suo corpo.

Come vedete questa scena del gettare il dito, del gettare la mano nel fianco, è ripetuta due volte: prima come desiderio di Tommaso e poi come affermazione e incoraggiamento di Gesù: Fallo, fallo! È questo che devi fare! ed è proprio così che diventi credenti e che smetti di diventare incredulo, perché è proprio così che vedi l'unico Dio che può essere Dio che è il Crocifisso. Le altre sono nostre invenzioni su Dio, a chi piace se le inventa e ci crede e a chi non piace le nega e diventa ateo. Non è quello Dio. Dio è quello lì Crocifisso e non può essere che così.



Esplode allora la esclamazione, più che una risposta è una esclamazione estatica di Tommaso.

Rispose Tommaso e gli disse: il Signore mio, e il Dio mio!

Questo è l'apice della fede, dove il Signore che è unico, il Dio unico che ha fatto il cielo e la terra è mio Signore, mio Dio.

Questa appartenenza reciproca di amore fa eco alle parole della Maddalena.

È il possessivo reciproco di cui al Cantico dei Cantici, cap. 2.

E Dio diventa "mio" proprio mettendo la mano in quelle ferite, entrando lì, perché da lì Lui esce verso di me e io entro in Lui.

Ed è lì che colgo il mistero suo e il mistero mio. Ed è l'apice della fede cristiana, già anticipato, se ricordate, in Marta, prima della risurrezione di Lazzaro, quando Gesù le ha detto: Credi tu che io sono il Cristo, il Figlio del Dio vivente? E Marta rispose: "Sì, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!".

Ora, qui, Tommaso che era incredulo per principio - e in fondo sotto questo principio di incredulità c'era un amore disperato, un amore per Gesù e per la vita che non aveva alcuna speranza perché riteneva che la morte fosse l'ultima parola - proprio mettendo la mano in queste ferite vede che c'è un amore più grande della morte. E allora conosce chi è Dio e conosce che Dio è "suo", come lui è di Dio, perché Dio è la vita, è il principio di tutto. Quindi ha trovato la sorgente della vita e dell'amore in queste ferite.

E questa è l'espressione di fede definitiva.

Ma non finisce qui, perché ci siamo anche noi, che non abbiamo messo le mani.



Gli dice Gesù: “Perché mi hai visto, hai creduto! Beati quelli che, non avendo visto, credono!”

Ricordate che il discepolo amato “*vide*” il sepolcro vuoto, i lenzuoli stesi e “*credette*” che Gesù è risorto. Così noi non possiamo “vederlo” risorto, perché non c’eravamo quando si è fatto vedere. Però qui dice che noi siamo più beati di lui, perché anche senza vedere il Signore, ma ascoltando la sua Parola, credendo alla testimonianza, io stesso faccio l’incontro con il Risorto ed entro in quelle ferite, entro in comunione con Lui, accolgo il suo Spirito e il Suo Amore per me e vivo di questo!

E questa è una beatitudine più grande dell’unica beatitudine possibile a chi viene dopo!

E subito dopo anche Giovanni giustifica perché ha scritto un Vangelo: proprio perché anche voi facciate questa stessa esperienza, perché noi ormai l’esperienza altrui la conosciamo attraverso il racconto dell’altro. E quando uno scrive una cosa è per comunicarci le sue stesse sensazioni perché noi le viviamo. Così l’esperienza di fede della prima comunità che ha visto la gloria, in realtà non ha visto la gloria, ha visto i segni, ha visto Gesù. La Maddalena pensava fosse il giardiniere, ha capito dopo nella voce, nel nome, nell’amore, che era il suo Signore. Così loro hanno visto dei segni e hanno capito la gloria. Così noi, oggi, leggendo il testo; il testo corrisponde ormai ai segni che Gesù ha fatto, perché appunto ci si raccontano gli stessi segni.

Noi attraverso questa Parola che è come la carne di Gesù, la sua storia concreta, anche noi entriamo in comunione con quelli che hanno vissuto quella storia e possiamo vivere la stessa storia, cioè l’incontro con l’amore del Signore che è vivo, perché? Perché divento vivo io incontrandolo. Questo vuol dire incontrare il Risorto. Perché ho il suo stesso Spirito, la sua stessa vita, il suo stesso amore.

Ecco allora che si giustifica il Vangelo e alla fine viene detto perché è stato scritto.



E così anche noi comprendiamo, verso la fine, perché l'abbiamo letto.

Poi ci sarà il capitolo 21 che lo ribadisce in altra forma. Ma qui l'autore finisce il libro e il capitolo successivo è un epilogo aggiunto dal redattore, che è pure importantissimo, perché il redattore è un po' come noi, ha accolto la testimonianza del libro e lui non l'ha visto il Signore.

Di certo, molti altri segni fece Gesù al cospetto dei suoi discepoli, che non sono scritti in questo libro. Questi però sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate vita nel suo nome.

L'autore dice che Gesù ha fatto molti altri segni, il che vuol dire che lui conosce gli altri Vangeli, altre tradizioni. Comunque, tra i tanti, ha scelto questi che ha scritto. E dirà dopo perché. E lo dice anzi subito. Ma perché li ha scritti? Noi attraverso questi segni abbiamo capito la gloria, voi non li potete vedere i segni, ve li racconto perché anche voi, attraverso il racconto, possiate entrare nella stessa gloria.

E così anche voi possiate credere.

Esce il "voi" dei lettori: cioè siamo noi; adesso si rivolge a noi l'evangelista. Lo scrittore non nomina se stesso, perché non è lui l'inventore dei fatti, i fatti non sono suoi, li ha visti, li ha sentiti raccontare, li ha sperimentati e nomina direttamente noi che leggiamo.

Non sappiamo chi sono questi *voi* originari, se siano dei giudei, dei pagani o dei cristiani da confermare nella fede. Comunque chi scrive un libro, si indirizza a chi lo legge. E chiunque può leggerlo, una volta che il libro è licenziato. Quindi tra questi "voi" ci siamo noi.

Perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio. Questo Cristo è addirittura il Figlio di Dio, quel Dio che nessuno ha mai visto,



è Lui; quella carne me l'ha rivelato, me l'ha raccontato; attraverso il racconto anch'io conosco Dio e faccio esperienza di Lui. E quella carne è ormai il cielo aperto sulla terra, definitivamente, è la comunione tra cielo e terra. E credendo – questo è il fine della fede – abbiamo la vita. La vita è il desiderio. dell'uomo che muove ogni suo pensiero, ogni sua azione, ogni suo desiderio, Abbiamo la vita, la pienezza di vita, la vita stessa di Dio, appunto. Aderendo a Gesù il Figlio, il Verbo creatore del Padre che ha dato la vita per noi, abbiamo la vita stessa di Dio, che è amore più forte della morte, che è comunione eterna col Padre ed è una comunione progressiva con tutti i fratelli fino a quando ci sarà il Figlio totale che è l'umanità intera.

E questa vita l'abbiamo nel suo nome. Lo ribadisce. Il nome è la persona. In questa persona concreta. La fede è l'amore per Gesù che lo fa vivere in te, come tu da sempre vivi in Lui, perché dall'eterno il Verbo ama ciascuno di noi.

E così, per sé, Giovanni chiude il suo Vangelo. Poi c'è la postfazione, l'epilogo dell'editore che è pure molto importante perché fa vedere come questo si trasmette a noi che siamo lettori. Lui è il primo redattore che ha letto il testo e poi aggiunge la sua esperienza. Per cui il testo si rivela un testo aperto. Ognuno poi scrive la sua esperienza in base a questo.

Testi utili:

- Salmo 16 (15);
- Gv 1, 1-14; 17, 20-23;
- 1a Pietro, 1, 6-9;
- 1a Giovanni 1, 1-4.